*L'inquieto scenario politico non lascia prevedere nulla di buono per il sistema mediale e culturale italiano: dai tagli al Fus alla campagna di Feltri contro il canone, prevale un liberismo strisciante ed estremista, ma sostanzialmente conservatore. L'unica speranza, nel mercato televisivo, è davvero quella che un gruppo straniero acquisti La 7?*

# Tempi cupi, duri, bugiardi



di **Angelo Zaccone Teodosi (*)**

Sono tempi cupi. Anzi, per parafrasare un Fossati d'annata: "Sono giorni duri, sono giorni bugiardi". Nell'editoriale di settembre 2009, generosamente concessoci dal responsabile editoriale di "Millecanali" Mauro Roffi, scrivevamo del "non governo" della cultura e dei media da parte dell'Esecutivo Berlusconi.
È questa la sede per un approfondimento del concetto, che - a prima vista - può apparire semplicista. La titolazione dell'editoriale è stata dettata da ovvie esigenze semplificatorie, come insegnerebbe qualsiasi titolista: in verità, il Governo Berlusconi governa, eccome governa, nel suo "non" governare!
Con l'espressione "non governare", si intende infatti un approccio normativo "soft", che non introduca riforme radicali e che amministri "l'esistente" giustappunto a "legislazione vigente", usando (ed abusando) della estrema elasticità dell'italico apparato delle leggi e della loro interpretazione da parte della pubblica amministrazione (nella sua infinita discrezionalità).
Nei settori della cultura e dei media, il Governo Berlusconi non ha modificato finora quasi nulla, rispetto all'eredità del precedente governo di centro-sinistra. Il quale, a sua volta, assai poco aveva modificato, nel suo governare, rispetto all'eredità precedente: un esempio, per tutti, la irrisolta questione del "conflitto d'interessi".

## Dalla legge Vita-Veltroni alla Gasparri...

Non arriveremo a sostenere, con retorica demagogica, che ormai "destra o sinistra pari son..." (e qui parafrasiamo evidentemente il "Rigoletto" di Verdi), ma è indubbio che, nel settore dei media, "a sinistra" l'ultima legge degna di questo nome è stata la n. 122 del 1997 (che introdusse obblighi di programmazione ed investimento da parte delle emittenti, recependo - peraltro assai tardivamente - la direttiva europea "Tv senza frontiere"), mentre "a destra" è la n. 122 del 2004 (che ha cercato di riordinare un apparato normativo complesso e confuso, frutto di sedimentazione ultradecennale di leggi e leggine, leggi-ponte e leggi-tampone...).
Se la "legge Vita-Veltroni" è stata senza dubbio una legge innovativa almeno in alcuni aspetti (la tutela del "content"), la "legge Gasparri" può essere considerata, per molti aspetti, una legge che - nei fatti - riproduce lo spirito della mitica "legge Mammì" (la n. 223 del 1990): "leggi-fotografia", che - al di là delle retoriche dichiarazioni di principio - non hanno alcuna vocazione di riforma o modificazione del sistema, ma si limitano ad introdurre aggiustamenti, ritocchi, maquillage, marginali e spesso solo formali, lasciando sostanzialmente le cose come stavano prima della loro approvazione. Sono norme che legittimano le situazioni pre-esistenti: da "stato di fatto" a "stato di diritto".
Se, nel settore dei "media", si assiste in Italia ad una continua "riproduzione (normativa) dell'esistente", nel campo della "cultura" la situazione è ancora più cristallizzata, anzi congelata: settori come lo spettacolo dal vivo, il teatro, la musica, la danza, attendono - da decenni - leggi di riforma e la tanto decantata "legge cinema" promossa da Urbani (il decreto legislativo n. 28 del 2004) può essere classificata come una "mini-riforma", che non ha alterato - in verità - lo spirito che caratterizza l'intervento pubblico nel settore.
La Rai attende da decenni una legge di riforma, che la

renda finalmente indipendente dal sistema politico. Non si tratta di una pia illusione, perché basta guardare quel che accade nel governo dei "public service broadcaster" di Regno Unito, Germania, Francia, per disporre di seri, utili, concreti modelli di riferimento.

## La cultura terrorizzata dai tagli di bugdet

I soggetti del sistema culturale italiano - dagli enti lirici a Cinecittà, all'Enciclopedia Treccani, per non citare le decine di enti minori - sopravvivono a se stessi, terrorizzati e strangolati dai tagli di sovvenzioni dapprima minacciati e poi messi in atto - con criteri erratici, spesso incomprensibili - dai picconatori Tremonti-Brunetta, con la controfirma, spesso, di Bondi. Con piccole correzioni di rotta, come il recupero di una parte della dotazione del Fondo Unico per lo Spettacolo, che sembra quasi una "mancia" concessa alle lobby dello spettacolo italiano: 60 milioni di euro recuperati dopo una infinita lamentazione, e soprattutto perché il Sottosegretario Gianni Letta non voleva perdere la faccia con i suoi amici teatranti. E già c'è chi si lamenta perché il Governo ha annunciato che questi danari verranno gestiti "autocraticamente", "bypassando" le vetuste regole del Fus.
Nessuno ha mai affrontato la materia veramente in modo serio: ad oggi, non sono disponibili in Italia studi approfonditi sull'efficienza ed efficacia della "mano pubblica" nel settore mediale e culturale, studi che in altri Paesi europei sono invece, da decenni, alla base dei processi normativi.
Il processo di gestazione dell'evanescente e ambiguo "contratto di servizio" tra Ministero delle Comunicazioni e Rai è semplicemente ridicolo (possiamo scriverne con cognizione di causa, dato che abbiamo in qualche modo partecipato - come tecnici in quota ministeriale, pur dissidenti e scettici - alla gestazione di uno di questi polisemici ed ambigui "contratti"), se comparato con quel che avviene nel Regno Unito.
Ma questa gestazione, attualmente curata dal Governo Berlusconi, non è stata oggetto di modifiche sostanziali durante i vari governi del centro-sinistra, se non per il tentativo messo in atto prima dal sottosegretario Vincenzo Vita e poi dal ministro Paolo Gentiloni di sottoporre il procedimento a consultazioni o audizioni pubbliche. Apprezzabili iniziative, che però non produssero risultati significativi, perché la "lobby Rai" - anzi il "partito Rai" - è potentissimo, nel conservare le proprie rendite di posizione e soprattutto nel rivendicare un'autoreferenzialità tale che non legittima nessun soggetto (nemmeno Agcom) a mettere in dubbio le proprie... autocertificazioni.
In sostanza, Berlusconi sta governando non modificando minimamente l'assetto normativo, né nel settore Tv e media né nel settore cultura, ma chiudendo lentamente i rubinetti del finanziamento pubblico allo spettacolo, cercando di tenere sotto controllo la reattività dei settori culturali.
Crediamo che la vicenda del Fus, e della sua continua riduzione (si ricordi che il Fus nell'esercizio 2007, coi suoi 442 milioni di euro, corrisponde a - 44 % rispetto al livello originario del Fondo, che nel 1985 beneficiava dell'equivalente di 800 milioni di euro), possa essere foriera di più preoccupanti dinamiche.
Non si è certo assistito a manifestazioni di piazza particolarmente affollate, allorquando i "tagli" budgetari al sistema dell'istruzione determinano riduzione dell'occupazione per molte decine di migliaia di persone. Ma la "visibilità mediatica" di una "vertenza Rai" sarebbe evidentemente ben altra, e non basterebbe il controllo delle "nomine" - recenti ed imminenti - a tenere sotto controllo la situazione.

## L'assopimento della conflittualità sociale

Si assiste ad un diffuso assopimento della naturale conflittualità sociale (tipica invece di tutte le democrazie moderne evolute): un ruolo non indifferente, in questo processo narcotico, può essere attribuito ad un "sistema dei media" tenuto sotto controllo dai poteri forti.
Tuttavia è verosimile che una "dialettica" conflittuale (sindacale) con le poche migliaia di dipendenti dei fallimentari enti lirici italiani abbia appunto minor visibilità mediatica di quel che potrebbe venire da una ipotetica "vertenza Rai". Anche altri Paesi meno malati del nostro (Francia e Spagna, in primis) hanno dovuto affrontare, negli ultimi due o tre anni, la questione dell'"impoverimento" budgetario, sebbene non dell'indebolimento di ruolo, delle proprie Televisioni pubbliche.
In Italia, ancora non se ne parla, ma la questione è latente. Il pericolo vero - riteniamo - non è nel gioco delle censure ad "Annozero", bensì nella mina vagante dei prossimi imminenti bilanci Rai, che corrono il rischio di registrare deficit paurosi, nell'ordine di centinaia di milioni di euro.
Nell'azione di governo, il processo è confuso, contraddittorio, non lineare, ma alcuni "trend" strategici possono essere intercettati, dando per scontato che esista - sebbene non dichiarata - una strategia governativa di medio periodo, e non un governo "alla giornata".
In altri termini: il Vice Ministro Romani non passerà alla storia per il "decision making" politico, dato che, da quando è stato nominato, non si è registrato 1 atto 1 che abbia modificato l'assetto pre-esistente, essendosi egli limitato ad una cheta "ordinaria amministrazione" (incluso il passaggio al digitale terrestre, fatto salvo qualche conato di accelerazione); il Ministro Bondi, a sua volta, passerà alla storia per la estrema bonomia e per la capacità di reagire sorridendo alle critiche più insultanti, ma, da quando si è insediato, non s'è mossa veramente paglia.
La strategia va identificata in una sceneggiatura di impostazione neo-liberista estrema e strisciante, con un colpo al cerchio ed uno alla botte, con un attore che

picchia duro (Tremonti) ed un altro attore che blandisce (Bondi), con uno che annuncia "spacco tutto" (Brunetta) ed un altro che felpatamente "media" (Letta).
Ultimo capitolo? L'"incredibile" campagna promossa da Feltri, sparata a fine settembre in prima pagina, per stimolare l'evasione del canone Rai, che peraltro già quasi un terzo degli italiani non paga, demotivato da un'offerta in buona parte spesso omologa a quella della Tv commerciale.
Nessuno, a Palazzo Chigi, a largo Brazzà (sede del MinCom) o al Collegio Romano (sede del Mibac), sta pensando ad una riforma del sistema di finanziamento pubblico alle emittenti locali, né sta studiando un sistema per assegnare loro un ruolo finalmente attivo nel sistema della comunicazione, dominato dal duopolio immarcescibile Rai-Mediaset. Nessuno sta pensando ad una riforma del sostegno pubblico all'editoria quotidiana e periodica, di partito e non, nessuno sta pensando a norme innovative a favore dell'editoria libraria, della fonografia, dei nuovi media, e finanche dell'arte...

## Parlamento passivo e "società civile" assonnata

In un Parlamento ridotto, a sua volta, a mero "spettatore" delle decisioni dell'Esecutivo, si assiste ad una sonnolenza complessiva dell'azione propositiva: le opposizioni (senza considerare i drammi identitari delle forme-partito, Pd in primis), preso atto della vocazione decisionista del governo, quasi quasi nemmeno si sforzano più di elaborare proposte di legge, che già sanno non verranno nemmeno calendarizzate e sono destinate ad attrarre la polvere nei cassetti in cui verranno chiuse; i "peones" della maggioranza non alzano schiena e testa, dato che hanno piena coscienza di essere stati eletti per cooptazione del Principe e delle sue segreterie di partito, e sanno che i non "chiamati" nell'Esecutivo contano come il due di coppe (un esempio tipico è rappresentato dalla irrequieta coppia Carlucci & Barbareschi, che s'agita s'agita senza tregua, ma non riesce a vedere approvata nemmeno una delle proprie varie proposte di legge)...
La cosiddetta "società civile", infine, sembra paradossalmente fuori dai giochi (ovvero dalla scena, scena mediatica appunto), a causa di un'altra patologia del nostro Paese: la frequente commistione tra gruppi di potere economico e gruppi mediali, e non solo per il caso - unico al mondo - di Berlusconi/Mediaset.
Che dire del quotidiano "la Repubblica", giornale-partito e del suo gruppo editoriale? Interpreta senza dubbio parte delle aspettative della società italiana che si colloca ideologicamente "a sinistra", ma è "asservita" agli interessi di un gruppo di potere con interessi non solo editoriali.
Un altro gruppo economico incarna ancora meglio queste contraddizioni: gli Angelucci, imprenditori della sanità, che controllano "Libero" a destra e "il Riformista" a sinistra, con una simpatica dinamica cerchiobottista: verosimilmente, nessuno dei lettori di queste testate leggerà mai di indagini a carico della proprietà editoriale, e, semmai le leggerà, saranno inevitabilmente edulcorate...

© fotografia Daila Lupo

**Libertà di pensiero e opinione.** Angelo Zaccone Teodosi cura da diversi anni su queste colonne questa "libera" rubrica Osservatorio Isicult/ Millecanali.

## La bella novità de "Il Fatto Quotidiano"

Non crediamo che in Italia la "libertà d'opinione" e la "libertà di stampa" siano veramente a rischio (e la manifestazione promossa dalla Fnsi il 3 ottobre si risolve in una lamentazione in fondo sterile: non ci risulta, peraltro, che la Federazione Nazionale della Stampa Italiana abbia elaborato, nel corso degli anni, concrete proposte normative che potessero essere sottoposte all'attenzione dei "decision maker", o fatte proprie dalle opposizioni, in materia di conflitto di interessi o di finanziamenti pubblici alla stampa o di riforma dell'Ordine dei Giornalisti)...
A sua volta, la delicata e controversa questione del temuto "bavaglio" alle intercettazioni telefoniche non può essere letta in chiave univoca, perché essa è purtroppo anche uno dei risultati naturali - per quanto patologici - del mal governo del sistema della giustizia italica (le fughe di informazioni consentite da procure compiacenti e partigiane, il mercimonio di documenti che dovrebbero essere protetti dal segreto d'ufficio, la connivenza di testate eterodirette o comunque morbose...).
Unica novità in questi mesi, in questo scenario congelato e deprimente, la nascita del quotidiano fondato da Antonio Padellaro e Marco Travaglio: i primi numeri de "Il Fatto Quotidiano" (omaggio alla censurata trasmissione di Biagi) sono stati gustosi, anche se ricordano un po' l'approccio iperpolemico e ridondante dello stile Feltri, ma - in questo caso - arricchito da basi documentali più

attendibili. Non sarà "Il Fatto" - che pure corre il rischio di divenire una sorta di "gazzetta delle procure" - comunque, a modificare lo scenario complessivo dell'italico sistema dell'informazione, che resta statico, fermo, bloccato.

## La 7 venduta agli stranieri, ultima speranza?!

Altra speranza, che sembra spesso riemergere per presto riassopirsi: la vendita di La 7 da parte di Telecom Italia ad un gruppo straniero. Sarà questa la volta buona? Noi crediamo - lo scriviamo da anni anche su queste colonne - che le potenzialità di un "terzo polo" televisivo siano enormi, nonostante il "blocco" italico. È riuscita a crescere e ad affermarsi Sky Italia, sebbene i primi anni siano stati duri e pesanti ed abbia dovuto allearsi con la sinistra, per cercare norme di agevolazione che compensassero, in parte, lo strapotere dei duopolisti (ricordiamo ancora una volta che la sinistra ha concesso a Sky di crescere liberandola dagli obblighi di produzione di contenuto imposti a Rai e Mediaset, e si tratta di una responsabilità gravissima, veramente imperdonabile). Nello scenario attuale, La 7 è subordinata al duopolio e Telecom Italia ha chiuso ultimamente i rubinetti, depauperandone i pochi guizzi liberatori.
Il pluralismo di un sistema televisivo si misura anzitutto attraverso indicatori della quantità di soggetti rilevanti nel mercato della Tv "free", che è ancora quella prevalente nella fruizione di massa (e per molti anni tale resterà): in Italia la naturale tendenza oligopolistica dei mercati televisivi è inchiodata da decenni su 2 soli "player", invece dei 3, se non 4, che caratterizzano molti altri Paesi. Questa anomalia tutta italica va corretta, perché ha conseguenze a valle, nel mercato della produzione di contenuto, nel pluralismo d'impresa, e finanche nelle caratteristiche pluralistiche dell'offerta informativa. Non a caso una quantità crescente di telespettatori si rivolge a Sky per fruire di un'informazione meno ingessata (se non meno imbavagliata), sebbene anch'essa "partigiana" (si pensi alla reazione del gruppo rispetto alla "elevazione" dell'aliquota Iva).
Ma l'offerta di Sky è fruita solo da una parte della popolazione italiana, ed una parte rilevante non vi accede. Si tratta della parte verosimilmente meno abbiente, che avrebbe invece diritto - forse più di altri cittadini - dalla Tv pubblica, ad un'offerta informativa plurale ed equilibrata, quale la Rai non riesce a garantire adeguatamente (RaiTre è preziosa, ma è - anch'essa - di parte).
Di fronte ad un gruppo straniero che decidesse di entrare, seriamente, nel mercato italiano, investendo almeno 500 milioni di euro per 4 o 5 anni su La 7, sapendo gestire le prevedibili perdite della "start-up", i gendarmi del duopolio potrebbero fare poco, perché gli utenti pubblicitari andrebbero naturalmente ad acquistare spazi su un'emittente finalmente "altra".
Qualsiasi analista di mercato e qualsiasi scenarista mediale possono confermare che questa tesi non è azzardata.
Certo, il nuovo "entrante" dovrà confrontarsi con un sistema politico anomalo e malato, ma non al punto - riteniamo - da poter impedire un'operazione che il mercato andrebbe a sostenere.
Quanti sono i "player" a livello mondiale che potrebbero concretizzare una simile operazione? Una decina, indicativamente: alcune "conglomerate" multimediali americane ed alcuni "big player" europei. In primis, Rtl-Bertelsmann, che presidia tutti i mercati televisivi d'Europa, ma ha un incredibile "buco" nel proprio portafoglio-media, data l'assenza dall'Italia...
È un po' triste, certamente deprimente - si conviene - essere costretti a guardare all'estero, per cercare un soggetto in grado di scardinare la stramaledetta stagnazione dell'italico sistema dei media ed in grado di non essere subordinato ai poteri forti.
Una operazione democratica "di base" come "Il Fatto" (si ricordi che la intrapresa editoriale è stata possibile grazie al finanziamento di 30mila lettori potenziali che hanno assicurato un abbonamento) è di ben ardua realizzabilità nell'economia del mercato televisivo, che ha "barriere all'accesso" ancora elevate, se si punta ad un mercato di massa e non a piccole nicchie che producono nanoshare (e, suvvia, non si citino gli esperimenti, marginali se non velleitari, di Current Tv o di YouDem!).

## Della diffusa sfiducia, ma forse... non è tardi

E quale fiducia si può nutrire nei confronti del sistema politico-partitico attuale?
Quando la sinistra è stata al governo non è stata in grado di affrontare la riforma della Rai ovvero la riforma dell'intero sistema della comunicazione (e della cultura) e non solo della radiotelevisione. E la destra non ha interesse a modificare l'assetto esistente, per ovvie ragioni di... conservazione.
Assistiamo ad una Rai nel cui consiglio di amministrazione siedono non pochi ex parlamentari. Assistiamo ad una autorità "garante" nel cui consiglio siedono non pochi ex parlamentari. Teatranti compiacenti nei teatrini della conservazione.
Sono tempi duri. Sono giorni brutti. Sono giorni bugiardi. Ma forse non è ancora troppo tardi, per la democrazia italiana. Anche nel sistema dei media. ■

(*) Angelo Zaccone Teodosi è Presidente di IsICult. L'Istituto italiano per l'Industria Culturale è un centro di ricerca indipendente specializzato nell'economia dei media e nella politica culturale. Giovanni Gangemi è direttore di ricerca ed Alfredo Saitto partner.
L'Osservatorio IsICult / Millecanali, laboratorio di analisi sulla Tv ed i media, è stato attivato nell'ottobre del 2000 (vedi "Millecanali" n° 294): questa è l'edizione n° 92.
IsICult, Palazzo Taverna, via di Monte Giordano 36, 00186 Roma. Tel./fax 06 6892344, info@isicult.it - www.isicult.it.